

Il presidente sull'inchiesta Oil for food: "Mai autorizzato De Petro a fare affari con l'Iraq per conto mio"

Formigoni: nulla da nascondere

"Fare politica significa anche aiutare le imprese"

«NON ho nulla da nascondere». Il presidente Roberto Formigoni ribadisce la sua verità sull'affaire Oil for food, per il quale la magistratura ha aperto un'inchiesta.

Formigoni, intervenuto a una trasmissione ieri sera su Antenna Tre, ha difeso il proprio operato nei rapporti con l'Iraq: «Fare politica oggi significa anche aiutare le imprese a fare affari, ed è quello

che ho cercato di fare io negli scorsi anni, sostenendo anche un programma umanitario dell'Onu per le popolazioni duramente colpite dall'embargo. De Petro? Non l'ho mai autorizzato a con-

cludere affari per mio conto».

Poi, Formigoni ha lanciato l'idea di arruolare in lista un giovanissimo attraverso un concorso televisivo: «Voglio che i più giovani - ha detto - partecipino ancora di più con le loro proposte alla vita politica».

Il presidente della Lombardia sull'inchiesta Oil for food: non ho rapporti con la società petrolifera Cogep

"Mai fatto affari con Saddam"

Formigoni: lo incontrai una volta sola, nel 1990

GIUSEPPINA PIANO

MAI fatto affari con Saddam Hussein. Anche perché «l'ho visto una sola volta: quando andai in Iraq a liberare gli ostaggi italiani». E anche sulla confidenza con Tarek Aziz si è favoleggiato troppo, visto che «dire amico sarebbe troppo». Roberto Formigoni torna sulla vicenda Oil for food ma lo fa per chiamarsi di nuovo fuori. Tanto che insinua il dubbio pure sui famosi elenchi trovati a Bagdad, dove «ricordo che compare solo un nome che tradotto dall'arabo somiglia al mio».

Era stato zitto per tutto il giorno, il presidente lombardo. Non una parola di più sull'affaire Oil for food. A sera, ecco che non può più sottrarsi. E sceglie la platea televisiva di Antenna 3 per insistere sulla propria controffensiva. Vestito blu, una vistosa e informale cravatta giallo oro. Certo piacerebbe concentrarsi solo sulla

dovrà essere fatta anche via televisione. Antenna 3 mette subito a disposizione il suo video per far sfidare i candidati. Insiste poi sulla bontà di fare una sua lista personale, Formigoni, perché «era un progetto che rafforzava la Casa delle libertà». Si sa come è andata: Berlusconi e Bossi l'hanno bloccato, e il presidente si concede una critica al capo di Arcore che «può essere vero che preferisce aiutare i deboli piuttosto dei forti, ma forse sarebbe più giusto aiutare sia i deboli che i for-

In tv trasforma la difesa in spot elettorale e offre un posto in lista a un giovane

ti se fanno tutti parte della stessa squadra».

Ma lo incalzano su Oil for food. Ripete, Formigoni, che lui non ha proprio niente da recriminarsi. Primo: «Mai preso un denaro o una goccia di petrolio. È stata solo promozione, segnalazione di alcune aziende che avevano già aiutato l'Iraq da un punto di vista umanitario. In questi anni in tutto il mondo ho sempre e solo accompagnato, segnalato aziende lom-

barde come era mio compito. Ma sia chiaro: mio compito è stato solo segnalare aziende, se poi queste hanno sbagliato ne risponderanno loro». Secondo: «Non ho nessun rapporto con la Cogep», ovvero la società al centro dello scandalo, «è solo una delle tante aziende italiane e lombarde che io in questi anni ho promosso ai governi di tutto il mondo». Terzo, la teoria del complotto ordito dalla Confindustria di Montezemolo:

«Nelle carte ci sono i nomi di mille politici di tutti il mondo. Perché di queste mille personalità il Sole 24 Ore ha voluto parlare solo del presidente della Regione Lombardia? Diciamo che qualche motivo per avercela su con Formigoni ce l'hanno». Diciamo che dà fastidio «perché ad Arese ho avuto il coraggio di dire che la Fiat ha sbagliato». E poi il centrosinistra ci sta marciando per attaccarlo politicamente. Ma come stanno insieme questi due mandanti? «Ma via, siamo abituati a queste alleanze tra un certo capitalismo monopolistico di tipo familiare e la sinistra». Fine della storia, per Formigoni. Anche perché con Saddam Hussein non c'è stato proprio nessun rapporto: «Ho avuto un solo incontro, nel dicembre 1990 quando sono andato in Iraq, unico politico italiano, perché c'erano detenuti italiani che Saddam voleva usare come scudi umani».

campagna elettorale. E difatti quando si passa a questo argomento il volto torna quello di sempre: «Lancio un appello ai giovani lombardi: vi chiedo di farvi avanti, di presentarmi le vostre idee». Al giovanotto migliore, ecco che Formigoni promette un posto nella lista di Forza Italia per diventare consigliere regionale. Requisiti per partecipare: avere tra i 18 e 25 anni, e vincere una sfida. La selezione

E i guai del governatore ora raffreddano i riformisti

I riformisti aprono gli occhi "Vediamo come finisce..."

PAOLO BERIZZI

L'autista, la patente, l'auto che rischia di sbandare perché chi guida è ubriaco. Forse. E i passeggeri che adesso vogliono capire, vederci chiaro, che se davvero l'autista s'è dato ai liquidi in libertà, la macchina magari esce di strada. Sta tutta qui dentro, nella metafora automobilistica usa-

ta da Piero Bassetti, la sottile inquietudine da viaggio che sta prendendo in queste ore i riformisti milanesi. Un'ansia improvvisa che assale in corsa, un misto di prudenza e curiosità e timore; qualcosa di non facile interpretazione comunque, perché quando credi in un sogno "altro", in un "terzo ideale", quando dici di non appartenere né a una compagnia né all'altra - ma prendi il buono (o l'utile) che c'è di qua e di là - è dura stare proprio tranquilli, sereni. E così diventa una parola arginare gli effetti dell'onda anomala «Oil for food», le preoccupanti e sempre meno misteriose rivelazioni dell'inchiesta sui traffici petroliferi Italia-Iraq che hanno coinvolto Roberto Formigoni.

LUI, il Celeste, come lo chiamano i suoi, il presidente della Lombardia ma soprattutto il promesso autista dei riformisti lombardi stoppato dalla diga Berlusconi-Bossi. La potenza politica dei recenti e non favorevoli accadimenti che lo hanno visto protagonista (prima il siluramento della lista, adesso il brutto pasticcio dei barili di petrolio), rischia di deflagrare (anche) in un sussulto improvviso e antipatico: la progressiva, graduale sfiducia dei riformisti verso colui che ne aveva abbracciato la spinta, accogliendoli sotto la propria ala protettrice. Formigoni liquida l'inchiesta Sole 24 Ore-Financial Time come "minestra rici-ciata", il suo ex consulente De

Petro parla di "castello costruito sul niente"; e intanto i riformisti aprono gli occhi. Per capire cosa appare alla vista conviene partire ancora una volta dalle parole di Piero Bassetti, primo presidente della Regione e instancabile promotore di quel progetto riformatore che «se riesci a portarlo avanti e a realizzarlo, sei un riformatore, altrimenti sei un pirla». Alla metafora dell'autista («Se Formigoni ha bevuto, la macchina la do in mano a un altro»), aggiunge: «È importante capire dove si vuole andare, ma soprattutto chi ci porta. Tra Formigoni e Sarfatti non c'è alcuna differenza ontologica. Il primo, certo, si è dimostrato più sensibile al progetto delle riforme per la Lombardia in chiave europea. Ma se l'inchiesta accertasse le sue colpe...». I se e i ma adesso si addensano in una cappa che potrebbe rivelarsi grava di sorprese, anche clamorose. Il professor Adriano De Maio, rettore della Luiss e presidente dell'associazione Milano 06, dice

che la cosa importante adesso è vedere come finisce l'inchiesta sul petrolio. E allora non esita a prendere in prestito la metafora di Bassetti: «La prova del palloncino accerterà se Formigoni si è ubriacato o no. Certo — è convinto — mi dispiacerebbe se si rimanesse a piedi, senza macchina né autista». E passare dall'altra parte? E accogliere l'invito di Sarfatti («I riformisti vengano con noi»)? «Il riformismo — dice — non è una bella parola. Per andare dall'altra parte ci dev'essere un progetto concreto, dei programmi... Dopo di che uno sceglie...». Pruriti sotto traccia, segnali minimi ma inequivocabili che il riformismo formigoniano ha preso improvvisamente a traballare. C'è chi, come il sovrintendente della Scala Carlo Fontana, che riformista lo è da sempre, o almeno dal Sessantotto, quando si iscrisse all'allora

riformatore». In soldoni: sì ai fatti, all'innovazione, al progresso,

no alle promesse, agli slogan, alle velleità che sfumano. Per dire, Sergio Scalpelli, già assessore di Albertini, un passato nel Pci, «oggi fan di Condoleezza Rice», non è affatto sicuro che Formigoni dopo le elezioni riprenderà in mano il discorso riformista. «E questo dubbio non mi lascia affatto tranquillo. Dall'altra parte — spiega

— vedo una sinistra che — a partire dal congresso Ds — sta dimostrando compattezza, organizzazione, velocità di manovra». Ecco perché non usa giri di parole il presidente della Provincia Filippo Penati: «La nuova calamita dei riformisti è il centrosinistra. Non ci sono più dubbi. Altro che voto disgiunto...». La chiosa è dell'eu-

roparlamentare diessino Antonio Panzeri: «I riformisti dovevano capire da subito che Formigoni non li avrebbe portati da nessuna parte. E dirò di più: i fatti di questi giorni sono una diretta conseguenza dell'indebolimento del governatore dopo il fallimento della sua lista». Fuori di metafora, di autisti e patenti.

BASSETTI

L'ex presidente della Regione: "Se l'autista prende una multa per guida in stato di ebbrezza, lo si cambia"

DE MAIO

L'ex rettore del Politecnico "Mi spiacerrebbe proprio se dovessi rimanere a piedi per i guai dell'autista"

SCALPELLI

L'ex assessore allo Sport e Giovani: "Ho molti dubbi che dopo le elezioni Formigoni riprenda il suo progetto riformista"

Così l'amico Montezemolo è diventato il "mandante"

Il presidente della Regione: "La Fiat non può abbandonare la nostra fabbrica"

«**L**E SEMBRA che in Fiat io parli con l'amministratore delegato? Io mi rivolgo al presidente, è un mio amico, lo sento quasi tutte le settimane». Sono parole di Roberto Formigoni sui suoi rapporti con il presidente di Confindustria, nonché del Lingotto, Luca Cordero di Montezemolo, quando un cassintegrato dell'Alfa Romeo di Arese, che protestava per il silenzio della Fiat sul futuro dello stabilimento, sosteneva che l'amministratore delegato del Lingotto Herbert Demel non aveva mai risposto agli inviti di Formigoni. Fu un ennesimo segnale del grande

freddo, meglio della glaciazione, tra il governatore e la Fiat. Ma anche tra Formigoni e Montezemolo gli screzi non sono mancati. Ancora prima della definizione di «mandante» data giovedì dal presidente della regione a quello di confindustria in riferimento al caso Oil for food. Nati tutti i due nel 1947, hanno duellato spesso senza esclusioni di colpi. Come quando il neo presidente della Confindustria attaccò il federalismo caro a Formigoni e dal meeting di Rimini di Comunione e Liberazione il governatore gli rispose: «Montezemolo sbaglia: il federalismo è un

Il numero uno del Lingotto: "Le missioni in Oriente sono inutili e il federalismo costa"

reale fattore di sviluppo». A stretto giro arrivò la replica del numero uno della Ferrari: «Gli industriali hanno bisogno di fare squadra, non di nuovi costi». Poi ci fu l'attacco di Montezemolo alle «inutili missioni fatte dalle regioni italiane in Cina». Formigoni rispose sulle pagine del Sole 24Ore, ma non polemizzò. Lo fece per lui l'amico Robi Ronza, ciellino della prima ora: «Montezemolo dice che negli anni Novanta l'Italia ha perso il treno della Cina. Ma negli anni in cui Volkswagen, Citroen e Renault entravano in Cina, la Fiat investiva in Argentina e le conseguenze

si sono viste». Per non parlare del tira e molla sul futuro dell'Alfa Romeo di Arese. Prima con gli appelli di Formigoni: «Ho scritto a Montezemolo che la Fiat non può abbandonare Arese». Poi con le sue accuse: «La Fiat deve ritirare la mobilità agli operai di Arese». Infine con i suoi sospetti: «Mi auguro che almeno la Fiat non ostacoli l'insediamento di nuove aziende automobilistiche ad Arese». La risposta di Montezemolo, che a Shanghai, davanti ai box Ferrari lo aveva liquidato con un «dell'Alfa parleremo presto», è arrivata molto dopo e solo per lettera: «La situazione è difficile, faremo il possibile».

Per lo scandalo "Oil for food" scarica il suo collaboratore De Petro. Interrogazione a Fini di 16 parlamentari lombardi del centrosinistra

Formigoni: chi ha sbagliato pagherà

Il presidente si difende in tv. Telefonata di solidarietà di Pera

MILANO — «Il mio compito è stato quello di segnalare ai governi di altri Paesi aziende lombarde e italiane, cercando di ottenere contratti; se poi nel caso specifico queste aziende hanno sbagliato, risponderanno a chi di dovere». Roberto Formigoni torna sul caso "Oil for food" che lo coinvolge in un'inchiesta dell'Onu, e stavolta lo fa davanti alle telecamere (ieri sera, a Telelombardia), rispondendo finalmente alle domande dei giornalisti. E trovando anche il tempo di lanciare una sorta di concorso: un posto nella sua lista sarà offerto a un giovane di massimo 25 scelto attraverso una selezione in tv. Toni molto diversi dalla livida esternazione del giorno prima, nessun attacco agli inquirenti, neppure alla magistratura italiana che ha aperto un'inchiesta nella quale è coinvolto un suo stretto collaboratore, Marco Mazarino De Petro («Se ha firmato transazioni illecite, lo ha fatto contro la mia autorizzazione»).

Ma la sostanza delle accuse non cambia: l'attacco arriva da Confindustria, e in particolare dalla Fiat. E arriva mentre «il mio progetto di allargare la Casa delle libertà rimane in piedi».

Ma intanto l'affaire iracheno approda in Parlamento. Sedici parlamentari del centrosinistra, quasi tutti lombardi, hanno presentato un'interrogazione: il destinatario è il ministro degli Esteri Gianfranco Fini, sollecitato a spiegare «quali iniziative intenda assumere per verificare i fatti riportati dalla stampa e quale sia la sua valutazione della vicenda». I senatori dell'Unione ricordano inoltre che il presidente della Lombardia non ha fornito risposte alle interrogazioni presentate lo scorso ottobre in consiglio regionale dall'opposizione: «Considerato che il 3 aprile Formigoni si presenterà per il terzo manda-

to cittadini e gli elettori lombardi hanno il diritto di sapere se il candidato è minacciato da un complotto di un Paese straniero o se si trova realmente coinvolto all'interno di uno scandalo di portata internazionale».

Intanto dopo quella espressa gli da Casini, al governatore arriva, sempre con una telefonata, la solidarietà del presidente del Senato Marcello Pera. Un intervento che ha suscitato la protesta del senatore di Pdc Pagliarulo: «Una forzatura inspiegabile». Invece continua a tacere — anche se Formigoni lascia capire che un contatto in questi giorni potrebbe esserci stato — Berlusconi, sempre preoccupato dalle possibili conseguenze che questa vicenda potrebbe avere sulle elezioni in Lombardia, dove tra l'altro l'accordo nel centrodestra sulle candidature del listino è ancora lon-

tano dall'essere chiuso. Perché si

continua a litigare per i posti. Tra gli alleati c'è di maretta. Con un tempismo che ha un po' spiazzato Forza Italia. An ha già annunciato che in Lombardia la sua lista recherà la scritta «per Formigoni». Una decisione sgradita agli azzurri, che potrebbero essere costretti, per motivi puramente elettorali, a seguire questa strada. Di sicuro non lo faranno l'Udc e, soprattutto, la Lega, come ribadisce Giancarlo Giorgetti: «Non ne abbiamo la minima intenzione». Ma è una decisione che non c'entra nulla con l'ultima tegola piovuta sulla testa del governatore. Insomma, il Carroccio non infierisce, ma neppure si strappa le vesti: e anzi tiene alta la polemica, tutta politica, nei confronti di Formigoni, su cui pende ancora l'accusa di aver voluto stravolgere la natura della Casa delle libertà con il suo progetto (fallito) di lista personale. An risponde con una sberla: «I radicali sono più affidabili dei leghisti», dice l'eurodeputato Romano La Russa rivolgendosi all'Udc, contraria a ospitare Pannella e soci nella coalizione.

Politici, affaristi e sconosciuti nel rapporto dell'intelligence Usa sulle mediazioni petrolifere

Il governatore citato sette volte nella lista Cia degli amici di Saddam

IL DOSSIER DUELFER

Il documento dell'ispettore Usa è stato acquisito agli atti dell'inchiesta milanese insieme a quello della commissione Onu e molti sono i dati che collimano

MILANO — È lunga, varia ed interessante la lista dei nomi che fanno compagnia a Roberto Formigoni nell'elenco dei partiti, degli uomini d'affari, delle organizzazioni, dei politici e dei perfetti sconosciuti ringraziati da Saddam Hussein con le mediazioni sul pe-

trolio del programma di Oil for Food. È un elenco che fa parte del rapporto che la Cia ha realizzato attraverso Charles Duelfer, lo stesso ispettore che in Iraq si era occupato di scovare le armi di distruzione di massa. E che, fallito il primo, si è dedicato ad un secondo obiettivo:

scovare il lato oscuro della solidarietà internazionale offerta dopo la guerra del Golfo al regime di Baghdad.

Ieri si è appre-

so che anche il «rapporto Duelfer» è stato nelle scorse settimane acquisito agli atti dell'inchiesta per corruzione internazionale che il

pm milanese Alfredo Robledo ha aperto sulla vicenda *Oil for Food*. La Procura di Milano tiene a sottolineare che lo spunto iniziale della sua inchiesta non viene da queste carte ma da un altro rapporto, quello della commissione d'inchiesta Onu guidata da Paul Volcker. Ma i dati, quasi sempre, collimano. E anzi gli uomini della Cia sembrano avere tracciato spesso la strada per i loro colleghi dell'Onu.

Il nome di Roberto Formigoni — storpiato regolarmente in "Frimigoni" — compare per sette volte nei tabulati del rapporto nella prima colonna intitolata "allocation holder", cioè il beneficiario della fornitura. Letti tutti insieme, i tredici files delle tabelle fanno una certa impressione: insieme al governatore della Lombardia ci sono i partiti comunisti russo, slovacco, ucraino, rumeno e bielorusso; i figli del presidente del Congo,

d'affari e società giordani e ciprioti, venezuelani e maltesi. Il tabulato racconta di un fiume di petrolio piovuto in tutto il mondo: compresi anche alcuni cittadini statunitensi, ma questi nomi (e solo questi) vengono omessi nel rapporto in ossequio alla legge Usa sulla privacy. Ai destinatari, secondo la tabella, andava in tasca una "mediazione" tra i 15 e i 20 centesimi al barile: una cifra assai superiore a quelle di cui si era parlato finora (oscillante tra i 2 e i 10 centesimi) e che moltiplicata per i 17 milioni di barili segnati accanto al nome «Frimigoni» produrrebbe un incasso netto di 3 milioni e 400 mila dollari. Non c'è alcuna prova, però, nel rapporto che il presunto destinatario fosse al corrente della percentuale ri-

dell'ambasciatore russo in Iraq, del presidente del Libano e del dittatore indonesiano Sukarto; l'ex ministro degli Interni francese Charles Pasqua e l'ufficio del presidente russo Vladimir Putin; e poi uomini

che abbia effettivamente incassato alcunché.

Le sette citazioni del nome (storpiato quasi sicuramente in seguito alla translitterazione dall'arabo) di Formigoni sono sparse lungo tutto l'elenco: la prima è nella tabella 5, l'ultima nella tabella 13. Poiché ogni tabella corrisponde a un semestre del programma, dovrebbe significare che le forniture di greggio alle società indicate dal "governatore" lombardo sono durate fino al 2003, quando il programma *Oil for Food* venne sospeso alla vigilia dell'invasione dell'Iraq. Da segnalare c'è che le forniture a Formigoni e alle società da lui indicate sembrano proseguire anche nella fase in cui la Somo, la società di Stato irachena per il petrolio, decide di subordinare la consegna del greggio al pagamento di una sovrattassa da versare direttamente al regime di Baghdad (anche con versamenti in contanti presso le ambasciate) in violazione delle norme Onu sul programma *Oil for Food*. Nell'ultima parte delle tabelle, vengono indicate nel dettaglio le forniture non eseguite per il mancato pagamento della tangente chiesta da-

gli uomini di Saddam Hussein: in questo elenco di «renitenti» il nome di Formigoni non compare.

I primi a parlare dell'esistenza di queste liste erano stati, nel gennaio del 2004, i giornalisti del quotidiano iracheno *Al Mada*, prima ancora che Charles Duelfer depositasse il testo finale del suo rapporto. Il malloppo completo — oltre mille pagine — è stato consegnato al Congresso americano il 30 settembre dell'anno scorso. Ora, quel rapporto entra nell'inchiesta milanese del pm Robledo. Per la normativa italiana — come si è ribadito più volte nei giorni scorsi parlando di terrorismo islamico — un documento dei servizi segreti non può costituire una fonte di prova. Ma di certo, in quelle carte, di spunti investigativi la Procura milanese ne ha individuato più d'uno. Dipenderà da questi accertamenti se Formigoni resterà giudiziariamente estraneo all'indagine oppure sarà iscritto nel registro degli indagati.